

nito; il Governatore, per ordini ricevuti da Torino, voleva disarmarlo, perchè non poteva permettere il passaggio per il suo territorio di un corpo armato non legalmente riconosciuto; era dopo lunghe discussioni finalmente concordata anche la consegna delle armi, che a bordo de' piroscafi, attendenti a Livorno l'imbarco, sarebbero state nuovamente affidate, quando ad un tratto si sa dell'arresto del Nicotera. Pel che grave fermento nei volontari — che disarmarono un carabiniere apportatore d'ordini — e disinteressamento degl'intermediari, Dolfi e Cironi, per venire a una soluzione. C'era evidentemente negli ordini di Torino — che il Puccioni, ignaro, imputa a Ricasoli, della contraddizione: il Governo che ha armato i volontari e ha tollerato si accampassero, non poteva cambiare d'un tratto di tattica. Il permettere loro di transitare con armi non era un fatto più grave di quello d'averli vestiti, equipaggiati, tenuti in paese. Era la burocrazia torinese che s'imponeva poco opportunamente. Fortunatamente riuscì al Ricasoli, per l'ascendente che ebbe su tutti i patrioti, repubblicani o no, di sciogliere l'incidente, che minacciava divenir grave — v'erano già due squadroni di cavalleria per prestar man forte al Governatore — in una maniera se non troppo dignitosa, almeno accettabile come minor male. Egli consegnò al Nicotera — a mezzo di Dolfi e Cironi — cinquemila lire di più oltre le quindicimila fissate come fondo